

## Rompere il silenzio

di MARIANO PRETTI

Natalia Ginzburg scriveva nel 1951 in un suo saggio: « Tra i vizi più strani e più gravi della nostra epoca va menzionato il silenzio », questo silenzio, commenterà poi Norberto Bobbio, muro di difesa dei nostri miti, custode della nostra sonnolenza spirituale.

Ogni dogmatismo crea attorno a sé zone di silenzio e tra l'una e l'altra non c'è passaggio: ogni sistema di dogmi è un sistema chiuso. Se l'eresia ha il potere di rompere questo silenzio sia benvenuta anche quando, con la sua diagnosi, non centra del tutto il bersaglio. Meglio una verità controversa che una indiscussa e perenne. L'eresia concepita come disposizione della libertà anche « contro » la propria fede, l'eresia come risposta al pregiudizio, alla roccaforte ideologica degli altri.

Se eresia vuol dire accettare che tutto possa essere o diventare diverso, che la mistica della militanza venga superata dall'etica della persuasione, che l'ideale esempio dei modelli sia messo in causa di continuo dalle motivazioni umane e politiche, che l'ideologia si liberi dal mito per confrontarsi con la vita, che l'utopia non sia vaneggiamento ma sia essa stessa progetto, allora l'eresia è per noi indispensabile.

Abbiamo sconfitto, forse, il sentimento del dovere privato e sociale, scansati i dubbi, nascosti i desideri, abbiamo spesso perduto la forma di uomini per accettarci in questa avvilita misura di vittime. Siamo invece i testimoni oculari, e spesso i « pali », delle nostre sventure. Continuiamo a parlare in termini di ambiguità o assolutezza: il dialogo con cui si costruisce pazientemente il confronto va spegnendosi in nome dell'ovvio e dell'inestricabile.

Come credenti siamo fuggiti quando abbiamo scoperto l'impossibilità o la difficoltà di vivere un Vangelo come messaggio da realizzare ogni giorno tra noi (« Dio non può farcela da solo. Per realizzare il suo sogno deve entrare nel sogno dell'uomo e l'uomo deve poter sognare i sogni di Dio. Ma perché tutto non si risolva in una vaga menzogna, va detto che Dio deve continuare a sognare il sogno dei poveri », ha scritto Abram Heschel) e dovevamo invece, come scrive Zavoli nel suo « Socialista di Dio », confrontarci con apparati dottrinali abilitati a garantire la « verità » ed a sancire il diritto-do-

vere di classificare il bene ed il male in base a principi invalicabili, frutto di deleghe e di prudenze, oscure ai più.

Una cascata di regole che ha alimentato il senso di colpa dell'uomo e la fragilità delle sue scelte, lasciandolo in un continuo dibattito personale, a porte chiuse, con l'anima e con la storia, in bilico fra origine e destino, vita e ricerca, fede e ragione, corpo e spirito. A pagare è spesso la libertà umana, sottoposta a sleali e dolorosi confronti.

Coloro che credono nel socialismo devono prender atto che le due vie finora sperimentate per raggiungere una società diversa, il metodo democratico, segnatamente quello parlamentare, e quello violento, hanno dimostrato di essere rispettivamente insufficiente e controproducente. Poche tracce di socialismo vi sono nei paesi dove questo si è affermato democraticamente, come in quelli scandinavi: dove invece è stato introdotto con l'aiuto della violenza armata, ciò è avvenuto a scapito delle componenti morali, umane che stanno proprio a fondamento della ideologia socialista.

C'è una strada ancora da percorrere, una strada che può implicare la fine del silenzio, della chiusura, la crisi di vecchi miti. Garaudy ha detto: « La speranza marxista è ricca di infinito quanto quella cristiana: l'essenziale è che sotto questa infinità non finisca dimenticato il nostro compito storico. Si tratta in fondo di non abbracciare la speranza con braccia troppo corte ».

Due speranze di segno iniziale così lontano, come quella cristiana e marxista, si ricompongono in una nuova figura d'uomo, capace di assumere il peso della vita e della morte, cioè della storia e dell'infinito, secondo i criteri non più separati, per principio, della liberazione e della risurrezione. Per questo è necessario rompere le pareti dei templi eretti alle proprie certezze, aprirsi agli altri, attaccare non le nostre fedi ma la loro ossificazione.

Aldo Capitini scriveva in « Nuova socialità e riforma religiosa »: « Per alcuni il socialismo è punto di arrivo in quanto propongono di collocare tutti nell'economia socializzata, e considerare questa come un tutto, come un assoluto che ha poteri illimitati, in cui le persone con il loro intimo, le loro esigenze e varietà di sviluppo, e i problemi della loro destinazione oltre il peccato, il dolore, la morte, debbano venire spietatamente e matematicamente compresse. Questo totalitarismo annienta in sé il senso delle persone. Il socialismo deve costituire un punto di partenza e non di arrivo ». Il punto di arrivo della nuova realtà sociale è invece « la persona, il suo sviluppo, la sua creatività... Si parte dal socialismo per accrescere il valore delle persone, per garantire il massimo e libero sviluppo, per accrescerne la gioia ». « Anche la gioia — insiste Capitini — perché chi non dà anche la gioia non è perfetto ». ■